

Girolamo Ciulla *L'artista e altri animali*

di Beppe Sebaste

Mi è venuta voglia di scrivere una poesia usando solo i titoli delle opere di Girolamo Ciulla (tutte, non solo di questa mostra) e nessun'altra parola. Una successione e ripetizione di *barca, arca, tempio, sposa, spiga, lepre, coccodrillo, scimmia, civetta, asino, capra, gufo...*, ma anche *angelo, ariete, Demetra, Cerere, stele, San Giorgio, annunciazione, realizzazione, costruzione* (di *templi*, N.d.R.), e di nuovo *spighe, coccodrillo, lepre, angelo, Cerere, grano* etc. Molte sue opere, soprattutto tempere, sono “senza titolo”, ma se ne avessero uno basato su ciò che raffigurano ricorrerebbero ancora molte di queste parole. Questa poesia le concatenerebbe tra loro in una “accumulazione” (è il termine tecnico-retorico) grazie a una parolina bellissima che è forse la più frequente nei titoli di Ciulla: la congiunzione *con* (latino *cum*), la più relazionale e accogliente delle parole, fondamento di ogni comunità: *Demetra con ariete, Ariete con spiga, Sposa con civetta*, e così via. Naturalmente, le combinerei tra loro in tutti i modi possibili.

Sarebbe una poesia ritmica e ricca di assonanze interne, anafore, rimandi, ritorni, specularità, con un climax o anticlimax non solo estetico e musicale, ma pieno di rivelazioni, un fraseggio jazz fatto di continue variazioni tra il nuovo e il sempre-uguale. Poi ho pensato: ma non è esattamente questo che Girolamo fa da sempre? Non funziona così la stessa storia dell'arte, per esempio quella generosamente riassunta dalle opere di Ciulla?

Ecco, dovrei e potrei fermarmi qui, perché tutto il resto non sarà che un'inutile chiosa a quella poesia, che peraltro ancora non esiste. Vi invito allora a vedere e rivedere come ho fatto io le opere di Ciulla, fino alle sue ultime sculture, i bassorilievi, gli “stiacciati” – cioè i segni e i disegni eseguiti direttamente sulla pietra, o sull'amato travertino – , i disegni su carta, fino ai carboncini di questa mostra. Io l'ho fatto, ritrovando il suo dialogo ininterrotto con le sorgenti della nostra cultura non solo visiva, quella dimensione narrativa, cioè mitica, in cui natura e cultura beatamente si confondono. La dea Cerere e il grano, la fertilità e il rinascere, l'umanità e le stagioni, la terra e il sacro, gli animali e i templi, la natura e la sua rappresentazione, che diviene anch'essa natura, e così via. Sculture e disegni, senza che vi sia una gerarchia tra i generi, sono in Ciulla variazioni di una gioiosa celebrazione delle radici del suo e del nostro immaginario.

Ma Ciulla non è solo un grande artista mitografo. Non si limita a tramandare miti, ma li inventa e li ricrea. Sa che, per usare la bella formula di Gustav Mahler, “tradizione è custodire il fuoco, non adorare le ceneri”. Sarebbe sbagliato ricondurlo nell'alveo nostalgico di un sempre possibile classicismo. Ciulla è piuttosto un artista e scultore *barocco* (parola che da secoli designa l'irrequietudine dell'avanguardia e della sperimentazione) e anche questo per fedeltà alla propria origine.

Pensate che *meraviglia*: nato a Caltanissetta, *Cielo* di cognome – “Ciulla” ne è una variante –, figlio di un padre giostraio, e residente da decenni a Pietrasanta, dove ho avuto anch'io una lunga familiarità quotidiana con la sua ironica figura impolverata di marmo. Il barocco di Ciulla non solo irradia meraviglia e si nutre di stupore, ma spinge sempre più avanti i confini della sua ricerca. Barocco è la maniera sempre nuova di introdurre inquietudini e variazioni non solo formali là dove ci si aspetta una rassicurante conferma. Il suo sovvertimento dei canoni non è che una forma più alta di fedeltà alla tradizione. E forse più profonda, perché Ciulla, oltre che al barocco, alla classicità “greca”, araba e normanna, mi è sempre parso misteriosamente collegato a una tradizione più remota e archeologica, quella che nell'ambito delle lingue è chiamata, a torto o a ragione, “indoeuropeo”, dove le parole “madre” e “materia”, come in sanscrito, risultano sorprendentemente essere sinonimi.

(E a questo proposito: sarà perché sono tornato da poco da un lungo soggiorno in India alle sorgenti di Madre Ganga, sopra e dentro l'Himalaya, ma mi sono posto la domanda buffa e fascinosa di come sarebbero le opere di Ciulla se lui fosse nato in India; quali variazioni iconiche nell'ambito dell'arte e del sacro avrebbe operato, quanta "nuova" bellezza avrebbe offerto al mondo rappresentando templi, animali, rinascite, divinità e trasmutazioni, cioè *avatara*. O la stessa Ganga, che più che un fiume è una divinità, e si manifesta seduta su un cocodrillo. La sua amata Cerere, in greco Demetra, sarebbe forse tornata alla matrice più arcaica di *Lakshmi*, Divinità dell'abbondanza e della grazia, dell'elargizione generosa e naturale?)

Ciulla, dicevo, ci sorprende sempre, pur essendo ogni volta riconoscibile. Lo fa ora con questi bellissimi disegni su carta, disegni animati e animali. Ora non posso ignorare che mai come in questi anni si dedicano opere e libri al tema degli animali, e intanto la tastiera del mio computer insiste a mutare la parola "animali" in "anomali". Inconscio della tastiera: gli animali sono anomali e ci turbano perché sono l'alterità per eccellenza, ma nello stesso tempo la loro inermità li rende paradossalmente più umani dell'uomo. È la questione filosofica della "vita nuda", che sfuma la frontiera artificiale che separa nel vivente "l'umano" e "l'animale".

Forse anche per questo i disegni animali di Ciulla sono tutti autoritratti, anche se il loro modo di riflettere è anch'esso anomalo: come se fossero non davanti, ma dietro uno specchio, nel senso che il loro mondo è quello dietro lo specchio; così che, riflettendoci in essi, vediamo un altro da noi, o la nostra nudità. Un altro modo, forse, di definire il mondo parallelo del mito. Gli animali ci riguardano, sì, ma non ci guardano. Come insegnava Rilke nella sua sublime *Ottava Elegia*, loro, a differenza degli umani, sanno guardare in faccia l'infinito: "La creatura, qualsiasi gli occhi suoi, vede / l'Aperto. / [...] / Quello che c'è di fuori, lo sappiamo soltanto / dal viso animale..."

Gli animali disegnati da Ciulla sono infatti anche animali che sognano, che *contemplano*, cioè costruiscono templi. Non hanno problemi a farsi vedere in questa loro altolocata funzione. Ogni animale è correlato a un simbolo o un archetipo (il *cum*, il "con") quasi un compito fisico o metafisico da assolvere: un ariete che contempla un gufo che cova un tempio sormontato da una spiga, un asino che scruta e annusa un tempio e le sue proiezioni geometriche, una gallina che custodisce una covata di templi, e ancora civette con foglie, lepri con spighe, e così via, in uno spazio bianco e umile in cui aleggia un non so che di divino.

Non voglio concettualizzare, non apro neppure il dizionario dei simboli. Non voglio *sapere*. Anche l'uomo disegnato è un animale, la razza è quella degli artisti, che confondono volentieri il fare col sognare. Ma preferisco dirlo con queste parole illuminanti di Walter Benjamin che ricordo a memoria: "Il fare è un mezzo per sognare. Il sognare è un mezzo per rimanere desti".